

Introduzione

Per la storia dell'idea di Europa: economia di mercato e capitalismo

GABRIELLA AIRALDI

Nel “mastro di fiera” dell'anno 1522 di Antonio Gondi, uomo d'affari di origine fiorentina operante a Lione, compare un conto in partita doppia intestato a Giovanni da Verrazzano, relativo al finanziamento del primo viaggio compiuto dal fiorentino al servizio di Francesco I di Francia. Come in altre operazioni simili, il finanziamento è il risultato di una convergenza di capitali, in questo caso italiani e francesi.

Il viaggio, nel corso del quale, tra l'altro, Giovanni visitò il «sito molto ameno» da lui battezzato, in onore del re, Angoulême (che oggi, invece, si chiama New York) di per sé fa parte di una catena di episodi analoghi, nei quali si legge l'accelerazione del fenomeno secolare dell'espansione europea. Esso acquista, tuttavia, una valenza specifica per la Corona francese, che da quel momento dimostra di voler entrare a pieno titolo nella vicenda atlantica, dominio fino ad allora incontrastato del Portogallo e della Spagna. Di fronte a Carlo V, che regna su un impero sul quale “non tramonta mai il sole”, Francesco I dichiara, infatti, per voce del suo ambasciatore, che «il sole ora brilla per lui come per gli altri» e che «avrebbe desiderato moltissimo vedere il testamento di Adamo per capire come egli avesse diviso il mondo...».

Non è dunque difficile capire perché Giovanni da Verrazzano, fiorentino ormai naturalizzato francese, sia entrato a far parte di un immaginario collettivo, che lo associa a Colombo, Caboto, Vespucci non in quanto proiezione di un mito eurocentrico, ma come simbolo già scelto nell'età sua di una realtà in mutamento. Un passaggio che si realizza in armonia con il sistema espresso dai mercanti medievali che, in più limitate dimensioni geografiche, avevano comunque percorso le vie del mondo conosciuto, provando ogni sistema perché il denaro, impiegato in diverse forme di investimento, fornisse possibilità nuove e diverse; creando così la via ad una progressiva affermazione del capitalismo, un sistema economico che, con il Cristianesimo, sarebbe diventato elemento caratterizzante dell'identità europea.

Qualche anno prima, nel 1519, era stato di nuovo un consorzio di mercanti-banchieri a render possibile l'elezione di Carlo d'Asburgo alla corona imperiale contro l'antagonista Francesco I. Il “più importante poker politico della

storia” era stato giocato alla Fiera di Francoforte sull’astronomica cifra di 852.000 fiorini d’oro, raccolti da un gruppo di uomini d’affari, tra cui primeggiavano i Fugger, legatissimi agli Asburgo (e successivamente almeno in parte rimborsati con il controllo delle miniere di argento e rame del Tirolo e con altre rendite imperiali), i Welser (che saranno i primi colonizzatori tedeschi in Venezuela), il fiorentino Filippo Gualterotti e i genovesi Benedetto Agostino De Fornari, Agostino e Nicolò Grimaldi, eredi di antiche e famose casate. Nella profondità delle sue radici e nell’ampiezza dei suoi inafferrabili confini, la “repubblica internazionale del denaro” dei Medici, dei Fugger, degli Strömer, dei Ruiz è ormai da secoli un sistema sovrastatale che, alla fine del medioevo, forma una rete ai vertici di tutte le grandi operazioni politiche ed economiche. Questo sistema ramificato ed elastico consente, proprio in quel tempo, che l’oro e l’argento americani si diffondano per la via di Siviglia e, con la rapace intermediazione genovese, si riversino nelle Fiandre, in Germania, in Italia, nelle zone calde delle guerre europee.

Ma, lasciando ai chierici il compito di amministrare una tradizionale e sempre più improbabile immagine del mondo, già nel corso del secolo XI i mercanti-gentiluomini, con il loro seguito di minori figure, avevano dato impulso alla definizione di questa rete operativa, delineando un sistema che, seppur privo di formulazioni teoriche, appariva allora già chiaramente affermato all’interno del suo bacino di formazione, l’Europa mediterranea. Inafferrabile nella sua globalità anche ai più raffinati sistemi storiografici proprio per l’ indefinibile misura dei suoi dati concreti, esso si dimostra subito eversivo di ogni precedente gerarchia. Come è stato giustamente detto, non si tratta «solo della vittoria di una minoranza agguerrita di uomini d’affari su una maggioranza di contadini», ma anche della vittoria di un’eresia nell’ambito di quella *Respublica christiana*, in cui la Chiesa vuole risolvere ogni questione sul piano dell’etica, mentre «lo spirito creativo dell’uomo si ribella ai vincoli imposti dalla fede e dalla volontà: ciò che segna una rottura dell’idea unitaria e cristiana del mondo».

La forza di questo sistema economico si radica in un ambito preciso. È la città, infatti, intesa come centro economico legato al mercato e alla finanza, a promuovere quell’individualismo operativo, che recupera l’*homo naturalis* in relazione all’ambiente in cui opera. Sede privilegiata di un bene comune, che si può realizzare con finalità esclusivamente immanenti, la città promuove modelli economici sempre nuovi, che prevedono non solo l’accumulazione del denaro, ma il suo investimento frazionato e formule societarie, che dissolvono i più consolidati clan familiari; innesca nuovi sistemi di solidarietà trasversale; processi educativi, che imponendo forme di apprendistato ed esperienza diretta generano, nella lunga durata, proposte rivoluzionarie degli schemi sociali.

L’avventura di Cristoforo Colombo, emigrante indubbiamente dotato, ma pur sempre figlio di un lanaiolo, che, giocando su apprendistato ed esperienza diretta, diventa ammiraglio della Corona spagnola (non a caso questo percorso gli è possibile al di fuori della sua società d’origine), è consentita dalla vivacità di un sistema, quello di provenienza, che gli offre più di un elemento

per operare sul piano professionale ed essere complementare a un sistema del tutto diverso, quale quello castigliano.

Lopez, Braudel e Murray hanno sottolineato la precocità e il ruolo trainante svolto da alcune città italiane nella formazione del mondo moderno. Infatti solo nell’area centro-settentrionale italiana si realizza l’autonomia politica che pone in essere governi decisi all’applicazione dell’economia di mercato. Senza distruggere nulla del passato, élites portatrici di queste istanze mettono in crisi valori socio-culturali tradizionali. Da questo punto di vista l’Italia dunque appare «préfatation de la modernité» secondo la nota definizione di Fernand Braudel. Qui fa la sua comparsa il termine “capitale” sia pur in sfumature diverse; qui le «artes mechanichae» collaborano fattivamente per collegare in nodi indissolubili i concetti di spazio e di tempo; qui, attraverso il perfezionamento continuo delle forme contabili, si oltrepassano i vincoli della cultura tradizionale e di un «orbis tripartitus» che si apre ad una conoscenza misurabile in termini matematici. Senza trascurare la Provvidenza, il crescente ruolo attribuito all’esperienza diretta invita ad un’interpretazione laica della conoscenza.

L’*homo naturalis* è l’*homo faber fortunae suae*, che rendendo di fatto l’economia indipendente dall’etica, compie il primo passo verso una concezione della politica per la politica, dell’arte per l’arte.

Ragione, tecnica, esperienza si collegano nel processo di conoscenza della realtà, mentre la storia diventa laicamente “il cammino dell’uomo nel mondo”. Perciò è naturale che spesso le vicende di questi uomini avventurosi, di Genova o di Venezia appaiano incomprensibili ai contemporanei. Così capita a Dante Alighieri, che rifiuta le pericolose valenze del mondo mercantile e finanziario. «Les Lombards n’y apportent un ducat, mais seulement une feuille de papier dans une main et une plume dans l’autre et ainsi tondent aux habitants la laine sur les dos e leur font gabelle de leur propre argent...» sono, nel giudizio dei contemporanei, quei mercanti-banchieri italiani che prestano denaro a re e imperatori, appaltatori d’imposte, riscossori di decime; sono i Vivaldi, scomparsi alla ricerca di una via atlantica «ad partes Indie»; e Benedetto Zaccaria, che, con le sue navi, percorre la rotta da Chio fino alle Fiandre. Sono questi rischiosi viaggi oltre Gibilterra a fare del “folle volo” di Ulisse l’utopia fondante dell’identità europea.

Si tratta comunque di un processo che incontra le sue difficoltà proprio perché sovverte «les trois ordres». L’economia monetaria cresce nell’area contigua alla Chiesa romana; e se il sistema economico in ascesa dovrà trovare i suoi aggiustamenti con le preesistenti strutture agrario-signorili, lo scontro insuperabile resterà quello con il Cristianesimo – l’altro elemento sovversivo per definizione – in quanto portatore di teorie egualitarie e di una sostanziale condanna del denaro.

In effetti la “rivoluzione commerciale” mette in crisi quell’economia di sussistenza che ha consentito di mantenere in vita il concetto aristotelico della sterilità del denaro e la formula evangelica «Mutuum date nihil inde sperantes»; ora gruppi di uomini, anche a livello di governo, si sottraggono, almeno sul piano operativo, al controllo della Chiesa, aiutati dalla progressiva inafferrabilità degli strumenti cartacei e delle scritture contabili che rendono sempre

più immateriale – e perciò incontrollabile – il processo economico.

La lotta contro i pregiudizi dell'aristocrazia e i giudizi dei predicatori sarà lunga e per molti aspetti, almeno nel secondo caso, insuperabile. Ma all'inizio dell'età moderna l'affermazione del mercantilismo segnerà una tappa fondamentale di un processo inarrestabile.

Si tratta dunque di una vicenda non facile da seguire, come dimostra tutta la storiografia che vi si è cimentata, tentando di coglierne sul piano quantitativo oltre che qualitativo, le linee operative. Nel secolo XIII si può disegnare una carta dell'Europa diversa da quella politica e costruita su una rete di centri economici: dopo le fiere di Champagne (dove si incontra il più antico registro contabile, quello dei senesi Ugolini) si affermano Bruges, Ginevra, Anversa, Lione, Medina del Campo. Fa la sua comparsa la "taula de canvi" di Barcellona e più tardi nascono il Banco di San Giorgio a Genova e il Banco di Rialto a Venezia.

Mentre molte città dell'Occidente europeo comprendono nel loro tessuto urbano "rue des Lombards" o "Lombard street" o "Lombard straat" o "Remparts des Lombards", il vocabolario creditizio e bancario europeo si arricchisce di vocaboli italiani (Konto, girokonto ecc.) così come parole di origine araba costituiscono la base di molta parte del linguaggio mercantile.

Forse, sulla scia di Marx e Galbraith, si può affermare che prima del capitalismo non c'era molto di cui discutere e dunque non poteva esistere una scienza economica. Ma con l'affermarsi dell'economia di mercato anche la scienza economica muove i primi passi seppur ancora agganciata all'etica.

Già nel XII secolo fanno la loro comparsa le teorie monetarie di Giovanni di Salisbury e la legittimazione della mercatura di Alessandro di Hales; Ugo da San Vittore propone una sua definizione, che supera le discussioni sull'usura dei suoi contemporanei Onorio d'Autun o Roberto di Courçon: «La navigazione comprende anche la conoscenza di tutte le contrattazioni per acquistare, vendere e scambiare le merci del proprio paese e di paesi stranieri. Per questo è considerata come una sorta di retorica: perché per svolgere tale attività, bisogna usare soprattutto l'eloquenza. Sicché colui che possiede questa qualità è chiamato Mercurio, come se fosse il dio dei mercanti. Essa penetra nelle zone isolate, raggiunge lidi ignoti, percorre deserti paurosi e favorisce rapporti civili con popoli barbari di lingue sconosciute. Questa attività concilia fra loro le genti, rafforza le paci e scambia i beni necessari all'utilità di tutti».

Nell'età degli "orizzonti aperti" quando gli Italiani spaziano dalla Cina all'Atlantico parlandone nelle loro "pratiche di mercatura", il denaro e i suoi molteplici investimenti entrano a far parte dell'immaginario collettivo. Lo testimoniano i versi di Cecco Angiolieri, del *Libro del buen amor*, di Dan Denier, che rappresentano un efficace contrappunto ai sermoni di Cesario di Heisterbach e di Stefano di Bourbon, mentre alle migliaia e migliaia di "accomendaciones" e "societates" fanno eco le nuove proposte di Tommaso d'Aquino sul giusto prezzo e la giusta remunerazione. Il peccato di superbia cede il primo posto all'avarizia e il Purgatorio viene offerto ora come speranza di salvezza. Il mercante sedentario sostituisce il suo itinerante predecessore; nasce il «tipo antropologico freddo», l'uomo che, relegando i problemi di coscienza nel «conto di messer Domineddio» in calce al proprio testamento, concentra le

sue speranze di salvezza nella sola transizione purgatoriale. Mentre la società si avvia a risolvere in forme di potere assolute le tensioni e le spinte che il sistema innescato ha prodotto in seno alla società civile, l'uomo d'affari riconosce alla "scoperta", tecnologica o geografica che sia, un elemento portante della sua cultura; continua ad attribuire un valore imprescindibile alla scrittura, conferendo alle diverse formulazioni documentarie valori sempre più cogenti (tanto vale per lo chèque come per la partita doppia o la lettera di cambio); secolarizzando ogni aspetto della società, sottolinea nell'umanesimo il valore di un individualismo che già oltrepassa i limiti acquisitivo e competitivo. «Il tempo è denaro»; «non dire domani» ricorda Leon Battista Alberti. Sono gli uomini d'affari italiani i primi e più efficaci memorizzatori della "scoperta" americana. Nel suo lungo cammino storico il mercante medievale ha contribuito in maniera determinante non solo alla formazione dell'identità europea, ma anche alla sua definizione.

* * *

Affrontare le tematiche proposte dall'Europa "degli orizzonti aperti" significa innanzitutto recuperare un concetto di storia globale che, pur trovando nella formula "economia di mercato-capitalismo" uno degli elementi fondanti dell'identità europea, lo esamina con i metodi propri della storia della cultura. Nella fisionomia dell'"uomo medievale", infatti, il mercante si configura – anche a livello storiografico – come un modello dinamico; variabile nel tempo e nello spazio, esso obbliga a una lettura protratta nella "lunga durata".

Leggere questo medioevo in una chiave esclusivamente europea significa uscire dalle tradizionali coordinate spazio-temporali; proporre una periodizzazione diversa, che trova un suo preciso punto di partenza nel secolo XI e un punto di riferimento obbligato nell'affermazione del mercantilismo; considerare il Mediterraneo, nella convergenza delle culture che lo contraddistinguono, come il bacino naturale di formazione di questo sistema; riconoscere all'Europa mediterranea il ruolo determinante che le spetta nella formazione dell'identità europea, sulla scia di una storiografia che, partendo dalle classiche opere di Heyd, Schaube, Pirenne, Bratianu ha trovato in Roberto S. Lopez e in Fernand Braudel i suoi più celebri autori, ma ha continuato a sviluppare nuovi e diversi punti di vista in sintonia con il mutare degli interessi e dei canoni storiografici.

Nel divenire di questa vicenda è dunque possibile disegnare una carta dell'Europa alternativa a quella politica, i cui punti salienti sono costituiti dai centri importanti dell'economia internazionale, variabili nel tempo e nello spazio, mentre i confini dell'Europa e dei suoi modelli di vita si spostano continuamente coinvolgendo aree sempre diverse, in una lettura che non crea mai spazi privilegiati per tempi lunghi. L'Europa del mercante è la contropartita dell'Europa cristiana: ambedue non si pongono limiti ed è per questo che economia di mercato, capitalismo e pensiero della Chiesa saranno in costante polemica.

La storia dei mercanti, perfino quella dei più famosi mercanti-banchieri, è una storia senza eroi, anche se ha i suoi protagonisti famosi – basti pensare a

Benedetto Zaccaria o a Francesco Di Marco Datini – e le sue dinastie, i Medici o i Doria, e consente, sia pur con pericolose approssimazioni, di lavorare sull’anonimato collettivo che ne costituisce l’ossatura.

Partecipe della vita politica, che in parte direttamente e in parte indirettamente condiziona, ancorché per definizione e per prassi lontano dall’alta cultura, il mercante è tenace assertore del ruolo della scrittura; ne sostiene tutte le formulazioni più astratte (basti pensare alla contabilità), ne crea una propria (la “mercantesca”). Direttamente o indirettamente interessato a un avanzamento della cultura tecnico-scientifica (il riferimento è alla tipologia svariatissima di libri contabili, alla partita doppia, alla lettera di cambio, allo chèque, ma anche alle carte nautiche e alle “pratiche di mercatura”), egli chiede al notaio l’invenzione di nuove tipologie contrattuali; ha bisogno dell’orologio per scandire esattamente il suo tempo e della scuola, necessaria a una preparazione di base, utile ad affrontare non le raffinatezze di prodotti elitari, ma la concretezza dei problemi quotidiani.

La scrittura è dunque mezzo per comunicare, ma anche per ricordare e la memoria personale è uno strumento prezioso per la conservazione di conoscenze, nella quale far rifluire ciò che l’esperienza insegna. Il mercante ne fa buon uso, producendosi in una varietà di testimonianze, che si esprimono tanto nella sua feconda attività epistolare e memorialistica quanto in una ricchissima produzione di cronache locali. Abituato per necessità a dire e non dire, a tener conto dell’ambiguità della Fortuna, a confidare al tempo stesso sulla ragione e sugli astri, nel suo itinerario operativo il mercante interpreta in modo inevitabilmente originale il mondo terreno e quello ultraterreno; perciò egli è stato considerato l’elemento più rivoluzionario – assieme all’uomo di chiesa – dell’età medievale.

I testi raccolti intendono fornire un percorso di lettura, inteso a precisare opportune priorità e a disegnare un itinerario nell’evoluzione tematica nell’ambito di studio proposto. In questa chiave vanno letti alcuni degli studi, in primo luogo il pionieristico lavoro di R.S. Lopez.